

IL DIO CHE FA USCIRE I CANARINI

Sulla necessità, la fatica e la benedizione di abbandonare la “gabbia”

Meditazione biblica

Contesto biblico: l'esodo (=uscita) come paradigma

Esodo 19

¹Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dalla terra d'Egitto, nello stesso giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai. ²Levate le tende da Refidim, giunsero al deserto del Sinai, dove si accamparono; Israele si accampò davanti al monte. ³Mosè salì verso Dio, e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: "Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: ⁴"Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. ⁵Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! ⁶Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa". Queste parole dirai agli Israeliti". ⁷Mosè andò, convocò gli anziani del popolo e riferì loro tutte queste parole, come gli aveva ordinato il Signore. ⁸Tutto il popolo rispose insieme e disse: "Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!".

Lo scenario e il suo significato

Il nostro testo fotografa il momento dell'arrivo al Sinai - luogo dell'appuntamento tra Dio e il popolo - e introduce al grande momento delle Dieci Parole (o dei Dieci Comandamenti). La prima parte del cammino della libertà trova qui il suo approdo. Nella narrazione dell'esodo, che continua negli altri libri (Levitico e Numeri), Israele riceverà l'ordine di ripartire soltanto in Nm 9-10. La sosta presso il monte è stata dunque assai lunga.

Si tratta di parole che introducono solennemente una doppia teofania divina - visiva (elementi naturali) e uditiva (dieci parole) - e ne rivela il senso. Sarà richiesta al popolo la consegna di sé nell'alleanza, ma non prima che Dio stesso si consegni al popolo totalmente. Mosè è il mediatore tra Dio e il popolo e tra il popolo e Dio. Lo scenario è costituito dal monte, ai piedi del quale è posto l'accampamento. Più che un passaggio è stato un approdo!

Mosè sale e scende dal monte. La salita di Mosè al monte è in vista di un servizio al popolo: «Questo dirai alla casa di Giacobbe...». Grazie a lui per la prima volta avviene una sorta di faccia a faccia - sia pure mediato - tra il Dio liberatore e gli schiavi liberati. Occorrerà mantenere una distanza, ma essa è garanzia di custodia dell'alterità (e della vita) dei *partners*. Alla presenza di Dio, ormai definitiva, e grazie alla sua parola, il popolo è finalmente costituito come popolo di liberi: chiamato all'impegno dell'alleanza risponde senza costrizione. La sottolineatura decisiva è che la responsabilità è il frutto del dono salvifico e si nutre di gratitudine. La relazione di alleanza è dunque qualcosa che ha a che fare con l'amicizia e l'amore. La Torah/Insegnamento è ciò che costituisce l'identità di Israele come popolo amato da Dio.

L'annuncio e l'assenso

Disponiamo il testo di Es 19,1-8 nei suoi tre (più uno) passaggi strutturali per evidenziare la logica della liberazione/alleanza:

APPELLO

⁴"Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me. [**DONO**]

^{5a}Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, [**ASSENSO RICHIESTO**]

^{5b}voi sarete per me una proprietà particolare [*s^egullàh*] tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! ⁶Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa". Queste parole dirai agli Israeliti". [**DONO**]

RISPOSTA

⁷Mosè andò, convocò gli anziani del popolo e riferì loro tutte queste parole, come gli aveva ordinato il Signore. ⁸Tutto il popolo rispose insieme e disse: "Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!" [**ASSENSO DATO**]

Dio parla a Mosè, ma si rivolge al popolo. Mosè è davvero mediatore, capace cioè di far incontrare Dio e il popolo quasi scomparendo nella sua mediazione, *facendosi da parte*; o meglio *facendosi parte* del popolo stesso. Mi limito a qualche riflessione sull'appello divino.

Il punto di avvio, che Dio ricorda al popolo, è il dono della liberazione, costato una dura lotta contro l'Egitto. Quello che ha fatto Dio per Israele viene ricordato all'inizio - come sarà ricordato all'inizio delle dieci parole - e la cosa potrebbe essere interpretata come un ricatto: "Siccome ho fatto questo per te, adesso tu ti devi sentire obbligato a...". Sarebbe però un'interpretazione secondo il serpente di Gen 3, ed è per altro l'interpretazione "normale" che diamo fin da bambini della "legge": una fregatura inevitabile, tuttavia necessaria per avere qualche sicurezza o anche solo per evitare rappresaglie. Ascoltiamo invece il commento di un genio dell'esegesi ebraica, Rashi di Troyes (nato nel 1040 e morto nel 1105):

Come sulle ali di aquila - Come un'aquila che porta i suoi piccoli sulle ali, mentre tutti gli altri volatili tengono i loro piccoli tra le zampe, perché temono gli altri uccelli che volano sopra di loro; l'aquila, al contrario, teme solo l'uomo che può colpirla con una freccia, giacché non c'è altro uccello che possa volare più in alto sopra di lei. Perciò pone il piccolo sulle ali pensando che sia meglio che la freccia colpisca lei piuttosto che il figlio. Dio disse: «Anche io faccio così: "E l'Angelo di Dio partì...e venne tra l'accampamento egiziano e..." [Es 14,19-20]. Gli egiziani scagliavano frecce e pietre e la nube le riceveva»¹.

Dunque Dio ricorda al popolo quello che ha fatto in suo favore per rassicurarlo riguardo al dono e alla cura, che rivelano le sue intenzioni profonde. Si tratta di una sorta di dichiarazione d'amore. Come dire: "Puoi ascoltarmi perché, *come hai visto*, ti voglio bene / voglio il tuo bene. Da me non avrai mai nulla da temere, o da sospettare".

Secondo momento: si tratta della richiesta del Dio innamorato affinché l'amato dica "sì". Propone di ascoltare e custodire un'alleanza, un patto, una *partnership*. Attenzione: si tratta di una relazione che, proposta da Dio e anticipata dal suo agire in favore del popolo, vincola *entrambi*. Dio per primo si lega a un popolo e non potrà più abbandonarlo, sarà in qualche modo - in molti modi - costretto a seguirlo ovunque, anche nei suoi frequenti smarrimenti. Lo ha fatto e lo farà, con un'ostinazione e una dedizione commoventi.

Terzo. Se la risposta sarà positiva, allora comincerà una storia di reciproca appartenenza (si notino i possessivi) che avrà come effetto il rilancio (continuo) della relazione. L'assenso del popolo non fisserà Israele all'esecuzione ripetitiva di una legge (intesa come norma positiva), ma dischiuderà prospettive grandiose di ricerca e d'intesa, configurandosi così come il dono di un cammino insieme sempre rinnovato. Infatti, cosa vorrà dire per Israele nei diversi momenti della sua storia essere regno di sacerdoti e gente santa? Ogni volta lo dovrà cercare, scoprire, vivere...e questo discernimento aprirà nuovi cammini.

La promessa dell'alleanza. Tre sottolineature

Vedere

La bibbia e quindi anche, e per certi versi soprattutto, l'Esodo - lì Dio si è fatto vedere come liberatore -, documenta un incrociarsi di sguardi. Dio e i suoi profeti sempre richiamano il popolo a "guardare", a vedere e a rendersi conto dei segni della presenza salvifica divina nella sua storia. La fede autentica e matura si appoggia sull'esperienza reale di Dio nella vita di Israele / della chiesa, così che anche noi possiamo prima o poi dire con Giobbe e come lui: «lo ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (Gb 42,5). La particolarità del popolo di Dio (Israele / la chiesa) è quella di essere testimoni di questa esperienza/conoscenza, abilitati perciò a discernere sempre nella realtà i segni della presenza di Dio a beneficio nostro e di tutti. Questo guardare intanto è possibile, in quanto Dio è uno che ha occhi per noi/per me. Fin dall'inizio infatti (Es 2,25; 3,7; ecc.) Dio è definito/si definisce come colui che ascolta e che insieme vede/guarda/osserva. "Vedere" Dio vuol dire allora vedere colui che mi guarda, come rivela Agar l'egiziana (Gen 16,13!).

Uscire/Entrare

Dio fa uscire - o anche: salire - dalla schiavitù. L'uscita da lui propiziata, non priva di fatiche, pericoli e perfino spaventi, è stata in parte anche subita/contestata dal

¹ RASHI DI TROYES, *Commento all'Esodo*, Marietti, p 155.

popolo. Alla fine Israele si è trovato fuori, in un deserto, in una «landa di ululati solitari»² dove ha dovuto lungamente camminare. Ma per andare/entrare dove? La risposta in qualche modo ovvia sarebbe: nella terra promessa. Es 19, invece, ci dice qualcosa d'altro e di più essenziale. Il Signore ci ha sollevati come su ali di aquila per farci *venire fino a lui*. L'espressione ebraica si potrebbe anche tradurre, grazie al doppio significato del verbo *bô'*, «vi ho sollevati...per farvi *entrare in me*». L'approdo dell'esodo/uscita/salita non è l'ingresso nella terra di Canaan bensì la comunione con il Signore, l'abitare in una relazione di alleanza, il dimorare nella comunione con lui.

Proprietà particolare

Con l'alleanza Israele acquisisce la sua identità di popolo di Dio, secondo la felice espressione della reciproca appartenenza: tu sei mio, io sono tuo. Questa scelta di Dio si chiama "elezione". Israele / la chiesa sono un popolo scelto, eletto. O, come si legge in Es 19, una "proprietà particolare". Ciò non significa che gli altri popoli non siano cari al cuore di Dio. Elezione vuol dire che i prescelti avranno il compito di portare benedizione a tutte le famiglie della terra come Abramo (Gen 12,1ss), di fare da mediatori come Mosè (p. es. Es 19,1-15), di accogliere tutti nella relazione con il Padre come Gesù (Gv 1,10-14).

Contesto matteoano: le uscite auspicate da Gesù in Mt 24,1-14

Ci troviamo nell'ultimo di cinque discorsi che strutturano Matteo:

1. Il fondamento / la roccia / il Padre (5-7) > **BEATI**
2. La missione salvifica (10)
3. Il regno in parabole (13)
4. La chiesa come fraternità sempre ferita / riconciliata (18)
5. **Visione profetica della storia (23-25) > BENEDETTI**

Già la sequenza è assai istruttiva: prima del discorso sulla chiesa (centrato su peccato / perdono) vengono quelli sull'amore del Padre, sulla partecipazione alla missione salvifica, sulla presenza del regno dei cieli (=cura paterna di Dio) nella vita quotidiana. L'ultimo discorso risponde alla domanda su come stare nella storia da discepoli/e in attesa del ritorno del Maestro, e raccoglie a mo' di concretizzazione e viatico i discorsi precedenti introducendo i racconti della passione di Gesù come rivelazione compiuta della loro verità.

L'ultimo discorso, come il primo (cf Mt 5,1)³, è rivolto alla folla e ai discepoli (cf Mt 23,1) e comincia con un attacco all'ipocrisia dei capi religiosi (già denunciata nel primo discorso: Mt 6,1-18) e al loro rifiuto del vangelo di Gesù e dei suoi inviati. Ai capi / custodi della fede d'Israele Gesù rivolge sette volte il suo «guai a voi!». Questa "visione profetica della storia" conclude i giorni di Gesù presso il Tempio (Mt 21-23), durante i quali il Maestro ha cercato invano di conquistare al vangelo i responsabili, rendendosi invece nemici mortali.

² «Egli lo trovò in una terra deserta, / in una landa di ululati solitari. / Lo circondò, lo allevò, / lo custodì come la pupilla del suo occhio» (Dt 32,10).

³ Il secondo discorso è rivolto ai Dodici; il terzo a tutti (folle); il quarto ai discepoli. Quello più decisivo e che sta al centro (il regno in parabole) è per tutti; il primo e l'ultimo sono per i discepoli, *mai però senza le folle*.

Matteo 24

¹Mentre Gesù, uscito dal tempio, se ne andava, gli si avvicinarono i suoi discepoli per fargli osservare le costruzioni del tempio. ²Egli disse loro: "Non vedete tutte queste cose? In verità io vi dico: non sarà lasciata qui pietra su pietra che non sarà distrutta".

³Al monte degli Ulivi poi, sedutosi, i discepoli gli si avvicinarono e, in disparte, gli dissero: "Di' a noi quando accadranno queste cose e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo".

⁴Gesù rispose loro: "Badate che nessuno vi inganni! ⁵Molti infatti verranno nel mio nome, dicendo: "Io sono il Cristo", e trarranno molti in inganno. ⁶E sentirete di guerre e di rumori di guerre. Guardate di non allarmarvi, perché deve avvenire, ma non è ancora la fine. ⁷Si solleverà infatti nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno carestie e terremoti in vari luoghi: ⁸ma tutto questo è solo l'inizio dei dolori.

⁹Allora vi abbandoneranno alla tribolazione e vi uccideranno, e sarete odiati da tutti i popoli a causa del mio nome. ¹⁰Molti ne resteranno scandalizzati, e si tradiranno e odieranno a vicenda. ¹¹Sorgeranno molti falsi profeti e inganneranno molti; ¹²per il dilagare dell'iniquità, si raffredderà l'amore di molti. ¹³Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato. ¹⁴Questo vangelo del Regno sarà annunciato in tutto il mondo, perché ne sia data testimonianza a tutti i popoli; e allora verrà la fine.

Il testo mi pare ci inviti a ritrovare come necessarie 6 "uscite" da schemi che mortificano il vangelo, la missione, e la realtà della chiesa come popolo di fratelli e sorelle. Si tratta per lo più di *schemi inconsci, che funzionano cioè spontaneamente, e che però devono essere portati a consapevolezza pena l'impossibilità di essere popolo del Dio vero* - e dunque pena l'impossibilità di testimoniare e annunciare davvero l'evangelo. Riprendiamo il testo accontentandoci di elencare, o poco più, queste uscite, quasi tracciassero per noi un indice tematico da riprendere tra voi con calma per sviluppare a fondo le implicazioni che dischiude.

Prima uscita

¹Mentre Gesù, uscito dal tempio, se ne andava, gli si avvicinarono i suoi discepoli per fargli osservare le costruzioni del tempio. ²Egli disse loro: "Non vedete tutte queste cose? In verità io vi dico: non sarà lasciata qui pietra su pietra che non sarà distrutta".

L'uscita di Gesù, che si porta dietro anche i suoi ed è rimarcata da quel "andarsene" e dal fatto che nel racconto di Matteo il Maestro non metterà più piede nel tempio, è come trattenuta dai discepoli che oscuramente vedono un pericolo: se si abbandona il tempio e lo schema sacrale che rappresenta, cosa resta? Anche perché, non è bellissimo?

Schema sacrale vuol dire un sistema di potere, di assicurazione, di dominio. Abbandonarlo è il primo passo, ed è decisivo.

Questo sistema è destinato a implodere, a crollare. Occorre uscire anche solo per non farsi coinvolgere nella sua rovina. Che il Figlio di Dio abbandoni la presunta casa del Padre - dopo essersi insediato con la sua entrata a Gerusalemme e aver tentato di "purificarlo" - vuole rivelare che Dio non abita più in quel luogo.

Seconda uscita

³Al monte degli Ulivi poi, sedutosi, i discepoli gli si avvicinarono e, in disparte, gli dissero: "Di' a noi quando accadranno queste cose..."

I discepoli pensano di poter avere diritto al vantaggio di un sapere che altri non possono acquisire - se non eventualmente grazie a loro -. Se avessero a cuore il destino del mondo, o anche solo di Israele, avrebbero supplicato: Fa' sapere a tutti quando accadranno queste cose, in modo che possano mettersi in salvo! Nel caso Gesù avrebbe risposto quello che in effetti dice (anche se non richiesto) proseguendo il discorso, cioè indicando segni e criteri di discernimento per salvare dal male se stessi e gli altri. Per poi terminare però al v 36 così: «Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli del cielo né il Figlio, ma solo il Padre». C'è dunque un non-sapere "il giorno e l'ora" che riguarda perfino Gesù, e che a maggior ragione deve renderci umili ponendoci sullo stesso piano di tutti quelli che cercano.

Qui si tratta di uscire da un sistema di privilegi e lo schema da abbandonare è quello "gerarchico", secondo il quale c'è chi ha più diritto e chi meno, chi vale di più e chi vale poco o non vale nulla, chi sa e chi non sa... chi sarà salvato e chi verrà invece abbandonato alla rovina. In ogni caso su ciò che si sa bisogna imparare ad essere mediatori, non intermediari...

Terza uscita

³... e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo".

Legare la (seconda) venuta - la *parusia* - di Gesù alla "fine del mondo" è veramente il colmo. Vuol dire aver equivocato radicalmente Dio, averlo ricondotto all'idolo dal quale voleva liberarci fin dall'inizio. E' come dire: la prima volta sei venuto a salvare (misericordia), ma la seconda volta non darai scampo (giustizia). Sembrerebbe che solo l'incombere della "fine del mondo" possa farci digerire la misericordia...correggendola e relativizzandola!

Uscire da questa sindrome da "fine del mondo" - è una vera e propria perversione - è difficile, chiede un lungo apprendistato. L'abbandono dello schema "apocalittico" (vendicativo) è infatti avvertito come una perdita ingiusta, un cedimento al diritto di essere risarciti, ricompensati... Il relativismo peggiore, il vero relativismo, è relativizzare l'amore che salva (gratis!), amore divino che invece è l'unico assoluto.

Quarta uscita

⁴Gesù rispose loro: "Badate che nessuno vi inganni! ⁵Molti infatti verranno nel mio nome, dicendo: "Io sono il Cristo", e trarranno molti in inganno.

Nello schema sacrale, gerarchico e apocalittico c'è in agguato l'inganno prodotto dalla rinuncia alla responsabilità personale e comunitaria, rinuncia che ci fa attendere sempre il leader, l'uomo (o la donna) forte e capace di imporre la presunta soluzione di tutti i nostri problemi. A questa manipolazione non sfuggirà neppure il nome di Gesù: cattivi discepoli, *facendo leva sulla fascinazione del titolo di Cristo (=Re) e identificandosi con esso*, illuderanno e inganneranno "molti".

Qui vediamo all'opera lo schema autoritario, dove l'autorità (im)pone se stessa come assoluta. Il suo correlato sempre necessario è lo schema servile, che deve essere stanato e abbandonato per smascherare l'assurda pretesa di chi letteralmente si crede Gesù Cristo. Certo, uscire e tenersi fuori da questo schema vuol dire essere esposti a una visione della realtà - anche ecclesiale - che è mobile (cammino, itineranza, ecc.), inquietante, senza alibi e con poche certezze; ma vuol dire anche custodire il dono della libertà che la liberazione operata dal Messia ci ha regalato...

Quinta uscita

⁶E sentirete di guerre e di rumori di guerre. Guardate di non allarmarvi, perché deve avvenire, ma non è ancora la fine. ⁷Si solleverà infatti nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno carestie e terremoti in vari luoghi: ⁸ma tutto questo è solo l'inizio dei dolori.

⁹Allora vi abbandoneranno alla tribolazione e vi uccideranno, e sarete odiati da tutti i popoli a causa del mio nome. ¹⁰Molti ne resteranno scandalizzati, e si tradiranno e odieranno a vicenda. ¹¹Sorgeranno molti falsi profeti e inganneranno molti; ¹²per il dilagare dell'iniquità, si raffredderà l'amore di molti. ¹³Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato.

Lo spettacolo terrorizzante di una violenza generalizzata farà sempre rinascere la tentazione sacrale, gerarchica, apocalittica e autoritaria - sono le sfaccettature di una medesima idolatria - e darà sempre nuova vita allo schema espiatorio, giudiziale, punitivo.

Questo schema ha due versanti rispetto al popolo di Dio: esterno e interno. Sul versante esterno saremo noi i capri espiatori del mondo, che sempre pensa di risolvere la sua violenza dandone la colpa ai "diversi" - noi insieme a molti altri...-. Gesù descrive poi anche una "interiorizzazione" di questo schema accusatorio che eleva l'accusa (e l'accusatore è satana) a sistema, e che penetra anche all'interno della comunità: se il mondo dei poteri ci

odia (ecco per alcuni il vero scandalo!) deve senz'altro essere colpa di qualcuno tra noi. Così tradimento e odio cominciano a serpeggiare tra i discepoli stessi...

Quando questo avviene - e purtroppo avviene - satana ha vinto una battaglia. Lo si vede dal "raffreddarsi dell'amore", vera e propria visione infernale della vita. Come a dire che lì ci si arrende di fronte alla potenza del male perché appare insuperabile, e si viene a patti con esso. Da questo esito mortale possiamo e dobbiamo riprenderci sempre. Satana può vincere una battaglia, ma non deve vincere la guerra. Chiederemo la grazia di ricominciare, sempre di nuovo? Sia questa la nostra *perseveranza*.

Sesta uscita

¹⁴Questo vangelo del Regno sarà annunciato in tutto il mondo, perché ne sia data testimonianza a tutti i popoli; e allora verrà la fine.

Tutte le genti / nazioni / popoli / etnie ci odiano (24,9), eppure a tutte le genti / nazioni / popoli / etnie saranno offerti l'annuncio e la testimonianza del vangelo (24,14). Dunque anche l'appartenenza etnica dovrà essere superata, sciogliendo il nodo mortificante di una identificazione che si ostina a passare da *una* (presunta) razza, cultura, storia, per dire l'amore di Dio per il mondo.

Qui lo schema dal quale uscire è quello autoreferenziale, giacché è sempre una determinata appartenenza a dire di sé che, se non è l'unica, resta comunque almeno la prima... In molti luoghi, davvero moltissimi, c'è un presunto centro (ombelico) del mondo, con tanto di monumento a determinarne il punto preciso. Naturalmente sono stati quelli di quel luogo a stabilirlo...

L'accadere di questa uscita come di tutte le altre dovrà essere apprezzato come un miracolo della grazia, il segno della presenza del Signore in mezzo a noi, l'inizio della fraternità che configura il popolo di Dio. Senza di esse chiameremo popolo di Dio qualcosa che in realtà si raduna e fa festa intorno a un vitello d'oro.

Uscire per resistere

Le uscite di cui abbiamo parlato chiederanno sempre l'impegno di un ritrovamento del fondamento, di una vigilanza e di una pratica.

Il compimento (*tèlos*) come amore divino

⁴³Avete inteso che fu detto: *Amerai il tuo prossimo* e odierai il tuo nemico. ⁴⁴Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, ⁴⁵affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. ⁴⁶Infatti, se amate quelli che vi

amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? ⁴⁷E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? ⁴⁸Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste. (Mt 5)

Matteo l'aveva detto fin dall'inizio, ma ora ritroviamo quelle parole con ben altra drammatica consapevolezza. La "fine" del mondo (Mt 24,6: *tèlos*) non sarà da vedere nel ripetersi della crisi violenta che spaventa, bensì nell'ostinato annuncio e nella pratica dell'amore (testimonianza). E allora si verrà la fine, nel senso però che la storia raggiungerà il suo fine (Mt 24,14: sempre *tèlos*!). La perfezione di cui già parlava Mt 5: «siate perfetti (*tèleioi*) come è perfetto (*tèleios*) il Padre vostro celeste» e il compimento della storia di cui parla Mt 24,14 sono il medesimo amore divino. Da fuori si vede che siamo in cammino verso questa perfezione e che la auguriamo al mondo intero - anche se, anche quando, il mondo intero ci odia -? Si vede che le nostre uscite hanno lo scopo di preservare per tutti il volto vero di Dio (oltre che quello di vivere finalmente in maniera decente)? Gli altri ci vedono in lotta contro gli idoli (non solo i loro ma anche e soprattutto i nostri)?

L'attesa e l'intraprendenza

Nel dramma dell'annuncio e della testimonianza si dovrà vivere anche la lotta dell'attesa, della vigilanza, della resistenza. Di questo parla il cap 25 che conclude l'ultimo discorso di Gesù in Matteo.

Come viviamo l'attesa? Con serena intraprendenza perché non abbiamo nulla da temere dal ritorno del Signore, oppure con la paura di chi seppellisce il talento? Osiamo, siamo audaci, rischiamo uscite destabilizzanti, certi di essere al sicuro nelle mani del Padre? Oppure siamo paralizzati dal timore di perderci? Ma se questo timore ci paralizza, dov'è la nostra fede?

L'opera della misericordia

L'approdo finale del quinto discorso è la parabola del giudizio, che fa inclusione con Mt 5: dai "beati" ai "benedetti del Padre mio" si tende l'arco evangelico che racconta il dono di una nuova ed eterna alleanza, ovvero di una relazione col Padre che niente e nessuno potrà mai più spezzare.

L'opera della misericordia, compiuta anche senza conoscere la sua gravidanza religiosa, è la lotta contro ogni ferita dell'umano e perciò è resistenza finale della fraternità e test dei nostri esodi. Se faccio dono del cibo a uno, chiunque sia e a qualsiasi condizione appartenga, solo perché ha fame e questo è indegno di un essere umano che è come me, sto uscendo dall'idolo verso il vero Dio, sto camminando dall'impossibilità di una convivenza pacifica verso la fraternità universale nel nome del Padre. Allora, solo allora, prenderà la sua forma peculiare il popolo di *questo* Dio.

Luca Moscatelli